

LEGGENDA SULLE ORIGINI DI PACECO *

C'è un'ingenua leggenda sulle origini di Paceco, che pochi o pochissimi vecchi del paese ricordano, e che i giovani ignorano. Non vuole essere, questo, un rimprovero ai giovani; del resto, anche noi un po' meno giovani (noi di Paceco, voglio dire) non conoscevamo questa leggenda o la conoscevamo appena e comunque non ce n'eravamo interessati sin verso la metà degli anni Cinquanta: e ce ne interessammo, almeno quel gruppetto che fondò a Paceco un periodico locale, ce ne interessammo quando, presi da sacro furore strapaesano, e un po' anche... per riempire le pagine del periodico, interrogammo la nostra memoria o ci accostammo ai cittadini più vecchi, allo scopo di attinger notizie per i nostri lettori.

Della leggenda ho un ricordo molto vago degli anni della mia fanciullezza (ma non escludo una trasposizione psicologica); è certo, comunque, che la conobbi meglio nel corso delle mie ricerche per la terza pagina del periodico, da un artigiano con bottega in via Umberto I, Pietro Martinico, presso cui i ragazzi eravamo soliti recarci per la fattura dei *piria*, e nonno di un mio amico fraterno che ne portava il nome. Ma in verità la maggior parte dei vecchi non ne sapevano niente, o ricordavano appena di averne sentito parlare. I giovani perciò si consolino: anche i loro nonni cominciarono a perdere gusto per le leggende. Ma sia il *vecchio* Martinico sia qualche altro vecchio disse che la leggenda passava per storia nei tempi della loro infanzia e fanciullezza e che i vecchi di allora non avevano dubbi che i fatti si fossero svolti come la leggenda racconta.⁽¹⁾

Paceco è nato - dunque, secondo la leggenda - in séguito alle peripezie di un antico popolo proveniente dall'interno della Sicilia, stanco di far vita nomade e in cerca di un posto tranquillo ove costruire definitivamente il proprio focolare.

Quando, ai tempi dei tempi - di preciso la leggenda dice solo o, meglio, fa capire che s'era d'estate -, s'affacciò sulla pianura che si stende tra le falde del monte S. Giuliano e il mare delle Egadi, e poté notare la posizione strategica e geografica dell'odierna Erice, il popolo nomade e stan-

* Cfr "Trapani - Rassegna mensile della Provincia", anno XII (1967), n. 1-2. L'articolo - che riprende e completa uno scritto frettoloso e, nella parte finale, quanto meno molto ingenuo - pubblicato sul *Corriere di Paceco*, n. 1, del 4. VII. 1955 - è stato qui riveduto in qualche punto. Ovviamente, la leggenda raccolta sulla bocca dei vecchi era meno ricca di particolari.

co scelse subito come nuova e definitiva sede questa vetta, convinto di poter trovare la pace e la sicurezza a lungo desiderate. La scelta, sulle prime, apparve assai felice, e non solo per motivi strategici, ma anche per il fresco che la vetta dispensava e per l'incanto del paesaggio che vi si godeva. Ma, dopo qualche mese, incominciarono le delusioni: il vento soffiava troppo forte, la nebbia - con l'autunno - cominciò ad avvolgere sempre più spesso le povere e misere capanne, il freddo - via via che s'avvicinava l'inverno - si fece sempre più pungente e a un certo punto addirittura insostenibile, perché penetrava nelle ossa.

«Abbiamo sbagliato. Non è questo il luogo che cercavamo», si dissero, delusi, i tribolati nomadi. E, detto, fatto: fecero fagotto (due cenci e qualche provvista), riunirono le quattro capre, e giù verso la pianura. «Dato che la montagna non c'è stata propizia», disse qualcuno, «scegliamo il posto più basso della pianura». Le barbe bianche e patriarcali ritennero molto assennato questo consiglio e lo accolsero senza riserve. Identificata la zona più bassa della pianura nel luogo dove sorge l'odierna frazione di Xitta, ivi si fermarono, e costruirono le loro nuove capanne. Si era ormai verso la fine dell'inverno e già nell'aria si scioglieva la prima fragranza della primavera. La nuova scelta apparve subito indovinata e i nomadi si diedero da fare per creare le migliori condizioni di vita possibili; cominciarono a dissodare la terra e a coltivarla, scavarono facilmente pozzi, aprirono cordiali rapporti con le sparute popolazioni della costa. L'estate fu calda, ma il raccolto buono; e il resto dell'anno si prospettava delizioso.

Ma non sempre, anche se fatti a tavolino, i conti tornano: e, ahimè, con le prime piogge settembrine le acque del vicino torrente - l'odierno Lenzi -, straripando, inondarono le capanne, rovinarono i terreni pronti per la semina e decimarono il bestiame. Ai nomadi, delusi ancora una volta e più che mai afflitti, non rimase che rifare fagotto, e fuggire.

Ma dove? Le discussioni furono lunghe ed animate, come sempre capita quando le cose vanno male. Infine decisero di stabilirsi per alcun tempo, in prova, sull'ampia collina rocciosa che si levava a poche migliaia di passi verso mezzogiorno. Qui costruirono nuove capanne, coltivarono le fertili terre circostanti, in trepida attesa degli eventi. La zona era pacifica. L'inverno fu mite e sereno, e dolcissima la primavera; d'estate il caldo fu mitigato da venti piuttosto freschi; e il raccolto fu eccellente. Mai nebbia né umido, né, poi, in autunno e in inverno, capanne allagate.

Finalmente soddisfatti, felici anzi per aver trovato la fine delle loro peregrinazioni e il giusto premio alle loro fatiche, i nomadi decisero di rimanere per sempre in quel luogo; e non si stancavano mai di ripetere: «*A paci cca si godi*».

E da «*A paci cca si godi*» a Paceca il passo fu breve. Paceca (così, in verità, il popolo di Paceco chiama ancora il proprio paese) vuole appunto esprimere la gioia per la pace finalmente trovata.

Può darsi - non si sa mai - che il nome di Paceco abbia avuto, *grosso modo*, questa genesi. Ma esso, comunque sia nato, quasi certamente nacque nella Spagna, e prima dell'era cristiana. Ho trovato in Cicerone un accenno ad un L. Iunius Paciaecus, «spagnolo, che, fatto cittadino da Cesare, fu suo fedele seguace»⁽²⁾. Del resto, oggi molte famiglie spagnole portano il nome di Pacheco (la pronuncia è Paceco)⁽³⁾ e in Spagna una cittadina, eminentemente agricola come la nostra e come la nostra a poca distanza dalla costa, da un porto notevole e da un gruppo di isole - ma fondata molto tempo prima -, porta il nome di Pacheco.

Ma per quanto riguarda le origini della nostra cittadina, le cose stanno ben diversamente da come narra la leggenda. Fu fondata dai Fardella di Trapani, come borgo rurale, nei primi del '600, e inizialmente popolata da contadini della zona e da... fuorilegge, in parte, pare, di Vita (che in un certo senso è perciò, può ben dirsi celiando, l'Alba Longa di Paceco), ai quali fu concesso di riabilitarsi e che in effetti si diedero, per lo più, a vita pacifica e laboriosa. Il nome di Paceco fu dato al borgo rurale pochi anni dopo la fondazione dal principe Placido Fardella, in omaggio alla moglie, che era spagnola e aveva, appunto, il nome di Pacheco⁽⁴⁾.

Quali motivi hanno potuto ispirare questa ingenua leggenda? Una risposta precisa è impossibile, mancando - ch'io sappia - qualsiasi appiglio nei documenti del passato e non essendo bastevoli i ricordi dei vecchi sulla leggenda.

Probabilmente, essa nacque dalla elaborazione di una precedente leggenda o dalla fusione di vecchie notizie vaghe e sbiadite, ad opera di qualche poeta popolare, di cui c'è abbondanza nella storia di Paceco, o di un abitante di facile inventiva... Un'altra leggenda - non meno sconosciuta di quella su ricordata - racconta che Paceco fu fondato dalla popolazione di un villaggio distrutto da una frana tra Màcari e San Vito, stabilitasi, secondo una versione, prima nella zona di Xitta e poi sulla collina di Paceco, e, secondo un'altra, direttamente su questa. Tale leggenda, nata forse dallo sbiadito ricordo della migrazione - diretta o dopo una tappa a Xitta⁽⁵⁾ - di un certo numero di persone, provenienti dalla zona di Màcari, potrebbe costituire la base dell'altra, nella quale si sarebbe mescolata con qualche vecchia «storia», oltre - si capisce - che con una buona dose di fantasia. La leggenda della emigrazione da Màcari potrebbe costituire la base della frase di sfottò dei *Muntisi*: «*Citta e Paceca!*».

Quanto alla prima leggenda - ma anche allo sfottò -, può darsi che essa sia stata ispirata dalla rivalità tra gli abitanti di Paceco e quelli di Xitta e di Erice, ed elevata a dignità di leggenda dalla fantasia popolare o, ripeto, dall'estro di un poeta di *parti* o dalla malizia di un buontempone... con l'utilizzazione di notizie tramandate da padre in figlio. In questo caso, è probabile che ai «rivali» di Xitta, più vicini a Trapani e orgogliosi di questo, in quanto segno di maggiore emancipazione rispetto ai «pacecoti», si sia voluto far rilevare la loro vita grama per i costanti pericoli di alluvione, e contrapporre la più felice posizione di Paceco, anche a prova di una scelta più intelligente dei suoi primi abitanti; e che ai «rivali» ericini, i quali vivevano in un posto incantevole, avevano il fresco d'estate ed erano eredi di una civiltà più antica, si sia voluto far rilevare il loro *mal* della nebbia e del freddo, e contrapporre il clima migliore e la posizione più comoda di Paceco, anche a prova - pure qui - di una più intelligente scelta dei suoi primi abitanti. Certo è che sino a qualche decennio fa non mancava, negli abitanti di Paceco, un certo (e senza dubbio campanilistico) atteggiamento di superiorità verso quelli di Xitta e di Erice (ma più verso i primi che i secondi, per i più frequenti, e spinosi, rapporti dovuti alla maggiore vicinanza tra quelli e i pacecoti, i quali per andare a Trapani, del resto, erano costretti a passare per Xitta).

Si tratta, ovviamente, di congetture. La verità potrebbe essere ben altra.

ROCCO FODALE

- (1) Se ne deduce che la leggenda deve esser nata nella seconda metà del '700, e in ogni modo non prima dell'ultimo ventennio del '600, perché Paceco nasce nel 1607. Strano come non faccia cenno di essa il Monroy, che fu il primo ad occuparsi della storia del paese, in *Storia di un borgo feudale del '600 - Paceco*, Trapani, 1929.
- (2) Cicerone, *Lettera XII, 2, ad Attico*.
- (3) Portano questo nome, fra gli altri, il pittore e letterato Francesco Pacheco Del Rio, morto novantenne a Siviglia nel 1654, un poeta contemporaneo, un noto corridore ciclista di qualche anno fa. Nella *Luisa Sanfelice*, A. Dumas fa di origine spagnola un personaggio di questo nome; Pacheco si chiamano non pochi personaggi di film ambientati in Spagna o nell'America di lingua spagnola.
- (4) Cfr Monroy, *op. cit.* (che però, circa la fedeltà storica, lascia a desiderare).
- (5) In questo caso, può darsi che una parte di quella popolazione sia rimasta a Xitta: il nome di *Macanzesi*, con cui sino a qualche tempo fa venivano chiamati, a Paceco, gli abitanti di Xitta, potrebbe esser derivato, appunto, da Mâcari; ma, per qualche ragione di ordine campanilistico, *Macanzesi* potrebbe anche significare «traditori», da Gano di Maganza, molto noto tra il popolo nei tempi dell'*òpira ddi pupi*.